Neutralismo e/o pacifismo cattolico nella prima guerra mondiale fra restaurazione, ragioni umanitarie e concezione della modernità

Autor(en): **Sergio, Marialuisa Lucia**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte = Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle = Rivista svizzera di storia religiosa e culturale**

Band (Jahr): **108 (2014)**

PDF erstellt am: **25.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-544997

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Neutralismo e/o pacifismo cattolico nella prima guerra mondiale fra restaurazione, ragioni umanitarie e concezione della modernità

Marialuisa Lucia Sergio

Le linee programmatiche di un impegno attivo dei cattolici nella vita nazionale, già emerse nella fase post-risorgimentale della storia italiana e divenute oggetto di un più ampio dibattito soprattutto dopo la pubblicazione della *Rerum Novarum*, assumono alla vigilia della prima guerra mondiale una diversa connotazione ideologica e, nella loro poliedrica complessità, una maggiore cogenza propositiva.

Nella prospettiva drammatica di un conflitto globale e in previsione di un disfacimento geo-politico dell'Europa, che si sarebbe accompagnato inevitabilmente a un dissesto del sistema economico-sociale vigente, i cattolici sentono il bisogno di definire la loro proposta politica con modalità e contenuti più adeguati alle esigenze dei tempi che avrebbero caratterizzato la situazione politico-sociale del dopoguerra.

L'universo politico del mondo cattolico non era tuttavia una realtà per cosi dire omogenea. I propositi di una riaffermazione della tradizione modulati secondo richiami, più o meno nostalgici, a una politica della Restaurazione entrano definitivamente in conflitto con le istanze della modernità, determinate a favorire l'allargamento dello Stato liberale attraverso l'ingresso nei circuiti della politica nazionale delle masse, istanze a loro volta variamente declinate o a sostegno di agguerrite ideologie nazionalistiche o a supporto di un cattolicesimo popolare democratico che da Filippo Meda giungeva fino al discorso di Caltagirone di Luigi Sturzo. Si trattava perciò di una geografia politica abbastanza composita, destinata a incidere profondamente sull'atteggiamento che i cattolici venivano sollecitati ad assumere in merito alla questione del pacifismo e/o dell'interventismo o, che era lo stesso, in merito alla questione del rapporto tra mondo cattolico e Stato liberale.

Il problema del pacifismo altro non era dunque che il retroterra o l'avamposto di un terreno di scontro ideologico dissimulato, dove il sentimento delle masse rurali, aliene per natura da ogni tipo di guerra, si accompagnava a una sorta di interventismo/neutralismo di natura tattica.

SZRKG, 108 (2014), 107–126

Il neutralismo intransigente: le ragioni della restaurazione cattolica

Spesso il pacifismo nasconde un retroterra ideologico involutivo. Si tratta di un neutralismo assoluto che di fatto riduce tutto il discorso sulla guerra ai vecchi temi della polemica intransigente e temporalista (indipendenza del Pontefice, critica del liberalismo, ossessione della massoneria).

Se ne trova conferma nelle principali testate della pubblicistica cattolica, come l'importante periodico fiorentino *Unità Cattolica* diretto da Don Alessandro Cavallanti, in cui la campagna neutralistica degli anni 1914–1915 è animata soprattutto dalla preoccupazione di difendere la libertà della Chiesa e della Santa Sede che verrebbe compromessa dall'eventualità di un'entrata in guerra dell'Italia.[1]

In base al presupposto che il cattolicesimo possa essere difeso soltanto dai vecchi alleati della Triplice, Austria e Germania, l'*Unità Cattolica* polemizza contro la stampa interventista colpevole, a suo avviso, di esaltare la convergenza di interessi fra l'Italia e le potenze dell'Intesa al solo fine di spingere l'Italia in guerra a fianco della Francia massonica e anticlericale.[2]

Dunque la perorazione della neutralità corrisponde sostanzialmente a una precisa scelta di campo in favore degli Imperi centrali e appare diretta a scongiurare l'alleanza italiana con i paesi dell'Intesa espressione dell'Europa liberale.

Ed è nella legge del mercato e del profitto, che regola il funzionamento delle democrazie liberali, che l'*Unità Cattolica* intravede la vera matrice ideologica della tragedia bellica, ancor più che nelle pretese egemoniche delle autocrazie dell'Europa centrale. Sulle pagine di questo periodico si legge infatti: «quando vedo da una parte russi francesi inglesi e indiani, si parla anche di giapponesi, e dall'altra tedeschi e turchi; da una parte le condizioni del Belgio, e dall'altra quelle della Polonia e della Galizia, io domando: i principi di nazionalità e di razza, gli ideali politici, le ascensioni della democrazia ecc. ecc. dove sono? Non ci lasciamo turlupinare. L'attuale conflitto è un cozzo formidabile di rivalità industriali e commerciali, di cupidigie di dominio e d'oro.»[3]

Nonostante il tono anticapitalistico di tale polemica, che sembra superficialmente accumunare i due fronti neutralisti (socialista e cattolico), il neutralismo della stampa religiosa prende nettamente le distanze dal pacifismo di sinistra.

La denuncia degli egoismi economici e degli interessi nazionali che alimentano l'escalation militare sottende una riproposizione del pensiero antimoderno dell'intransigentismo cattolico, di quella condanna, cioè, dell'intero processo storico della modernità che implicava ancora il vagheggiamento della restaurazione del potere temporale della Chiesa. La violenza della rivalità imperialista

1 Cfr. M. Tagliaferri, L'Unità Cattolica: studio di una mentalità, Roma 1993.

2 Cfr. gli articoli: Il canto delle sirene, 27 gennaio 1915; Una doccia fredda, 8 aprile 1915; Uno strano diritto divino, 14 aprile 1915; L'altra questione. Riaprendosi la Camera, 18 febbraio 1915, in: Unità cattolica.

3 Dente per dente, in 23 febbraio 1915, in: Unità cattolica.

che aveva scatenato il conflitto mondiale altro non era, in quest'ottica, che l'epifenomeno della modernità come caduta ed errore rispetto a un ordine oggettivo e naturale di verità e giustizia rappresentato dal Papato:

> «la vera grande guerra si fa contro [...] il cattolicismo, malgrado l'intenzione dei belligeranti di tutti i fronti, perché c'è un nemico che sta dietro i belligeranti stessi, e questo è lo spirito di errore e di menzogna in fatto di cose cattoliche e papali, il nemico del papato.»[4]

Anche *Civiltà Cattolica* insiste sull'indipendenza del Pontefice nell'eventualità, ipotizzata dal *Messaggero di Roma*, di una sospensione delle Guarentigie in caso di guerra. La rivista della Compagnia di Gesù faceva così rivivere le antiche polemiche sul rapporto fra Stato-Chiesa che avevano dominato la vita politica dell'Italia post-unitaria[5] e che il pontificato di Benedetto XV era invece determinato a chiudere per sempre.

È nota infatti la dichiarazione del 27 giugno 1915 al *Corriere d'Italia* da parte del card. Gasparri a proposito dell'art. V del patto di Londra fra l'Italia e i paesi dell'Intesa che impegnava le parti contraenti a sostegno di qualsiasi decisione italiana atta ad a impedire ai rappresentanti della Santa Sede eventuali iniziative autonome relative alla conclusione della pace e alla sistemazione delle questioni connesse con la guerra. La rivelazione di questo articolo del trattato aveva consentito alla propaganda tedesca di sollevare nuovamente la «questione romana» per riacutizzare in tempo di guerra il dissidio fra Santa Sede e Italia e indebolire la compattezza del fronte interno di quest'ultima.[6]

La dichiarazione del segretario di Stato vaticano, tuttavia, a dispetto delle aspettative tedesche, ribadiva come la Santa Sede non avesse «alcuna intenzione di imbarazzare il governo italiano e attendeva una soluzione equa della questione romana non dalle armi straniere, bensì dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che, si sperava, stavano sicuramente affermandosi fra il popolo italiano».[7] Una sortita, questa, che contribuiva notevolmente a isolare l'intransigentismo cattolico e quindi a delegittimare il neutralismo assoluto dell'estrema destra religiosa. Tutto ciò rappresentava, nel controverso ambito dei rapporti fra religione e politica, un riflesso della maggiore apertura della Chiesa al riconoscimento del ruolo dei cattolici nella vita pubblica dello Stato liberale e quindi alla necessaria accettazione del gioco della competizione delle idee politiche in una società pluralista.[8]

4 Qual'è la grande guerra?, ivi, 17 marzo 1915.

5 Cfr. G. Spadolini, L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98, Firenze 1961, 594–595; sulla stampa cattolica in generale durante il conflitto, cfr. D. Veneruso, I rapporti fra Stato e Chiesa durante la guerra nei giudizi dei maggiori organi della stampa italiana, in: G. Rossini (a cura di), Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale, Roma 1963, 679–737.

6 L. Sturzo, L'Italia e l'ordine internazionale, Torino 1944, 109.

7 Ivi, 124.

8 P. Scoppola, Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto, in: Rossini, Benedetto XV (cf. nota 5), 106–107.

E' importante per questo ricordare, ai fini della contestualizzazione della posizione dei cattolici di fronte al conflitto mondiale, l'istituzione, nel marzo 1915, della Giunta direttiva di Azione Cattolica diretta da don Luigi Sturzo, strumentale non solo al coordinamento organizzativo fra le varie unioni, ma anche alla determinazione degli indirizzi politici del laicato cattolico,[9] sempre sotto la diretta responsabilità delle gerarchie religiose, ma con una più ampia libertà di movimento in merito all'utilizzazione della stampa come mezzo di persuasione dell'opinione pubblica e al perseguimento dei propri interessi come gruppo di pressione nazionale.[10]

Ed è proprio il dibattito sull'intervento e il successivo atteggiamento dei cattolici nel «fronte interno» a imprimere una forte spinta a questo processo di differenziazione dei gruppi politici d'ispirazione cristiana rispetto all'associazionismo religioso, in linea con l'orientamento del nuovo Papa teso a non legare la Santa Sede a contingenze politiche nazionali. Nonostante il dichiarato pacifismo della Santa Sede, dunque, l'Episcopato italiano, il clero e il mondo cattolico in generale esprimono sul conflitto un atteggiamento variamente articolato e per molti aspetti autonomo dalle indicazioni pontificie, soprattutto a livello politico. Vi è, innanzitutto, il movimento ufficiale delle Unioni, sorto dagli statuti di Firenze nel 1906, con i suoi organi di stampa fra cui la *Settimana sociale*, periodico del Segretariato generale dell'Unione popolare fra i cattolici italiani.[11]

Già fra il novembre e il dicembre 1913, l'Unione popolare aveva infatti affermato che «l'equa soluzione» della questione romana sarebbe potuta «sempre avvenire per costituzionale volontà del Paese, da parte dello Stato, senza che la sua civile sovranità [fosse] compromessa».[12] Con queste parole l'Unione popolare testimoniava di aver compiuto, rispetto all'epoca della sua creazione, una notevole evoluzione sulla strada del riconoscimento dello Stato italiano, a dimostrazione di una crescente divaricazione fra le nuove scelte ufficiali del mondo cattolico e il vecchio temporalismo, e ciò non poteva che avere ripercussioni sul giudizio che poi una parte dei cattolici avrebbe avuto in merito alla guerra.

La condivisione degli ideali patriottici della guerra è dunque finalizzata al definitivo inserimento dei cattolici nella vita nazionale, nella prospettiva di un rafforzamento delle classi dirigenti clerico-moderate ormai pronte, dopo la partecipazione al voto del 1913, a strutturarsi in una moderna forma-partito e a candidarsi alla guida politica dell'Italia post-giolittiana.

Non stupisce, quindi, come molti esponenti moderati del cattolicesimo politico, originariamente allineati al pacifismo assoluto del Pontefice, inizino, soprattutto dopo l'invasione del Belgio, a rimodulare le proprie scelte in senso patriot-

9 G. Verucci, La Chiesa nella società contemporanea: dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II, Bari 1988.

10 G. De Rosa, Storia politica dell'Azione cattolica in Italia, Vol. II, Bari 1954.

11 G. Candeloro, Il movimento cattolico in Italia, Roma 1982.

12 Cit. in G. B.Varnier, Gli ultimi governi liberali e la questione romana: 1918–1922, Roma 1976.

tico: così il conte Giuseppe Dalla Torre, presidente della giunta direttiva dell'Azione cattolica, che – in un noto discorso del 15 gennaio del 1915 – distingue la neutralità incondizionata della Chiesa da quella «condizionata» dei cattolici che credono nell'inviolabile legalità dell'ordinamento internazionale, e dichiara quindi il suo adeguamento, da buon cittadino, a eventuali disposizioni del governo in favore della chiamata alle armi;[13] o ancora come Filippo Meda che motiva la propria conversione interventista con la necessità di reagire all'aggressione tedesca in difesa dei diritti dei popoli violati.[14]

Dello stesso tenore i contributi apparsi sulle principali testate del mondo cattolico lombardo legate all'Università cattolica del Sacro Cuore come *Vita e Pensiero* fondata da Agostino Gemelli, che nel marzo 1915 si proponeva appunto di studiare la guerra secondo la «cultura cristiana».[15]

La conversione interventista delle classi dirigenti cattoliche avrebbe dovuto dunque promuovere una nazionalizzazione delle masse funzionale al superamento del potere oligarchico delle élites liberali, sia pure nella prospettiva di una gestione moderata del processo di allargamento delle basi democratiche dello Stato, basata sull'identificazione fra cattolicesimo e patriottismo e sulla rivendicazione della forza aggregante e coesiva della religione cattolica nella società italiana.

L'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale determina tuttavia un rovesciamento di questo paradigma.

L'inizio della guerra italiana risveglia nella destra cattolica un fervente nazionalismo, a scapito della neutralità dogmatica che aveva precedentemente caratterizzato l'intransigentismo, che oscura e sopravanza il moderato patriottismo dei clerico-moderati.

Se dopo l'entrata in guerra del paese permangono fra i vescovi e i sacerdoti filotriplicisti, soprattutto delle regioni settentrionali, risacche di resistenza contro la cobelligeranza italiana a fianco dell'Intesa,[16] secondo un ragionamento che considera l'autoritarismo del modello sociale degli Imperi centrali come meglio corrispondente al temporalismo ecclesiastico, prevalgono ora nella Chiesa più conservatrice l'apologia della Nazione in battaglia e la celebrazione del valore del soldato.

Il rapporto della prefettura della provincia di Roma sull'azione politica del clero nel primo quadrimestre del 1915, descrive molto bene questo passaggio di fase:

[13] Discorso al Circolo di San Pietro a Roma, in: Corriere d'Italia, 7 gennaio 1915, cit. fra gli altri in C.F. Casula, La Chiesa tra guerra e pace: dottrina, politica e modernità da Leone XIII a Giovanni XXIII, Roma 2005, 20.

[14] Cfr. G. De Rosa, Filippo Meda e l'età liberale, Firenze 1959, 184–192.

[15] Avvertenza della redazione a I nostri numeri intorno alla guerra, in: Vita e pensiero, 10 marzo 1915.

[16] Per la mappatura delle varie posizioni dell'Episcopato italiano in base alla localizzazione geografica delle varie diocesi, cfr. A. Monticone, I vescovi italiani e la guerra 1915–1918, in: Rossini, Benedetto XV (cf. nota 5), 627–659.

«L'azione politica del Clero di Roma e Provincia durante il I° quadrimestre dell'anno in corso, fu tutta intesa a seguire le direttive del nuovo Pontefice, Benedetto XV° dall'opera del quale il clero stesso attende e spera successi e benefici, pure attraverso la terribile crisi che travaglia l'Europa intera.

I cattolici intransigenti, prima dello scoppio delle ostilità di Italia contro l'Austria, iniziarono la più attiva propaganda contro la Francia desiderando con la sconfitta della Repubblica Francese la totale caduta della Massoneria.

Molti di essi si fecero quindi veri e propri propagandisti germanofili e nelle case, nei seminari e nelle sacrestie fu fatta la più larga diffusione degli opuscoli ‹Italia e Francia› ‹Francia e Italia› che sono una vera requisitoria contro la vicina Nazione. L'intervento Italiano ha però mutato le cose, poiché solo alcuni fanatici continuano nella ombra a biasimare la guerra, mentre la parte sana e numerosa dei cattolici fa voto per la piena riuscita delle armi Italiane, tanto che da qualche giorno a questa parte nelle chiese più frequentate della Capitale, il sacerdote leva la voce a benedire i soldati partenti per la conquista delle terre irredente, e chiama santa la guerra che si combatte.

In questi ultimi tempi il Sommo Pontefice ha avuto lunghi colloqui con i Conti della Torre e Grasoli e con altri maggiorenti del Partito Cattolico Italiano, per il maggiore coordinamento ed il nuovo assetto delle unioni ‹L'Elettorale› ‹L'Economia› ‹L'Unione delle Donne› ‹La Giovanile› e quella di ‹Propaganda› alle quali furono preposti nuovi elementi che vi apportarono vigoria e forza novella.

Il Papa si è anche occupato della diffusione della buona stampa e volle chiamare il Cardinale Maffi, vera competenza in materia, a Presidente Onorario dell'opera sua.

Si può quindi affermare che in questi ultimi mesi la attività politica della maggioranza del clero, oltre che alla difesa dei propri interessi, si è addimostrata quanto mai attaccata alle patrie istituzioni, ed ha seguito tutto il resto della Nazione sulla via delle più alte aspirazioni e dei più santi ideali.»[17]

In effetti gli argomenti della doverosa obbedienza all'autorità costituita e della redenzione morale dei popoli cristiani, attraverso la dura prova delle sofferenze belliche, diventano adesso i pilastri di una vera e propria teologia politica incentrata sul concetto di «guerra giusta».

Il 10 marzo 1915, padre Agostino Gemelli scriveva: «Non siamo né interventisti né neutralisti ma siamo semplicemente, e tout court, cittadini italiani» ai quali la «virtù dell'amor di patria» impone «di tacere e di obbedire», avendo fiducia «negli uomini che ci governano», perché al «governo solo e ai suoi consiglieri spetta la decisione. Noi dobbiamo tacere, prepararci, ubbidire».[18] Un atteggiamento analogo si riscontra sulle pagine de l'*Unità cattolica* che, pure avendo stigmatizzato la dichiarazione di guerra come una iattura e un castigo di Dio sulla Penisola,[19] non manca tuttavia di invocare la concordia intorno al governo:

[17] Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'interno (Min. Int.), Direzione Generale (DG), Fondo Culto, b. 2, Rapporto della prefettura della provincia di Roma dell' 11 giugno 1916.

[18] Cit. in G. Cosmacini, Gemelli, Milano 1985, 153–154.

[19] Parce Domine, parce populo tuo, in: Unità cattolica, 23 maggio 1915.

«non vi siano più dissensi, più discordie tra noi – si legge il 21 maggio 1915 (dopo il voto del Parlamento sui pieni poteri) – quanti sono italiani facciano il loro dovere e primi a dare l'esempio siano i cattolici».[20]

Lo schema dell'obbedienza civile dell'antico legittimismo d'Ancien Régime, come la più moderna teoria del Padre Taparelli D'Azeglio sul fondamento dell'autorità,[21] torna ora utile per invocare il consenso delle masse cattoliche intorno all'obiettivo della vittoria nazionale sul nemico.

L'Episcopato di tendenza nazionalista individua gli scopi della guerra nella conquista dei confini territoriali della nazione tracciati direttamente da Dio, impetrando il trionfo delle armi italiane attraverso l'invocazione al «Dio degli eserciti» e alla Madonna Regina delle Vittorie.[22]

La Chiesa nazionalista scorge nel conflitto mondiale il disegno della Divina Provvidenza, quasi una punizione per le colpe della modernità.

In realtà, come rileva Daniele Menozzi, quest'ermeneutica della guerra come castigo divino e promessa di espiazione è desumibile dallo stesso schema interpretativo dei testi di Benedetto XV, nonostante il forte afflato pacifista che indubbiamente anima il suo Pontificato.[23]

La preghiera, scritta dal Papa nell'agosto del 1915, per invocare una penitenza collettiva che allontani il flagello divino delle ostilità e predisponga gli animi ad accogliere l'amore di Cristo simboleggiato dal suo Sacro Cuore,[24] rivela una concezione del rapporto guerra/devozione declinata in termini di promozione del risveglio della fede religiosa fra i combattenti e le loro famiglie ai fini di una ricristianizzazione complessiva della società secolarizzata.[25]

[20] La vittoria del ministero, ivi, 22 maggio 1915

[21] Sul concetto di rispetto da parte dei cattolici verso l'autorità legittimamente conseguita ed esercitata, espresso da padre Luigi Taparelli d'Azeglio in Della nazionalità, cfr. F. Traniello, Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica, Milano 1990, 43–62; D. Menozzi, I gesuiti, Pio IX e la nazione italiana, in: A.M. Banti/P. Ginsborg (a cura di), Storia d'Italia. Annali. XXII, Il Risorgimento, Torino 2007, 451–478.

[22] Sulla religiosità popolare dei soldati e il rapporto fede-politica-controllo sociale, cfr. C. Stiaccini/A. Gibelli, Il miracolo della guerra. Appunti su religione e superstizione nei soldati della Gronde guerra, in: Il soldato, la guerra e il rischio di morire, a cura di N. Labanca/G. Rochat, Milano 2006, 125–136; C. Stiaccini, L'anima religiosa della grande guerra, Roma 2009; M. Paiano, La preghiera e la guerra in Italia durante il primo conflitto mondiale, in: Humanitas, vol. 6, 925–942; M. Paiano, Pregare in guerra. Gli opuscoli cattolici per i soldati, in: D. Menozzi/S. Soldani/G. Procacci (a cura di), Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914–1918), Milano 2010, 275–294.

[23] D. Menozzi, Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti, Bologna 2008, 15–47.

[24] Il testo della preghiera è in: Civiltà cattolica, 66, I, 15, 360–361.

[25] Cfr. anche D. Menozzi, Liturgia e politica. L'introduzione della festa di Cristo Re, in: A. Melloni/D. Menozzi/G. Ruggieri (a cura di), Cristianesimo nella storia. Saggi in onore di Giuseppe Alberigo, Bologna 1996, 607–656.

Anche la lettera *Libenter tuas* dello stesso anno, che auspica il «riconoscimento sociale del regno di Cristo», sembra far trasparire il vero significato teologico dell'azione pontificia per il ristabilimento della pace, quello cioè di una riaffermazione del supremo ruolo direttivo del Papa nell'arbitrato fra le nazioni.[26]

Il Papa operava in tal modo una «politicizzazione ierocratica del culto» che, sia pure diretta a fini di pace, non era dissimile, nei mezzi, a quell'ibridazione fra religione/politica compiuta dalle Chiese locali in chiave invece nazionalista. Ovunque in Europa la maggioranza dei cattolici veniva a schierarsi dalla parte dei propri governi motivando l'intervento militare come una «guerra giusta». In questo contesto il clero s'impegnava a sacralizzare la guerra come crociata contro un nemico visto come anticristo[27] e a santificare il valore dell'abnegazione alla patria attraverso la sublimazione della morte in combattimento come martirio cristiano.[28]

In Italia questa missione di santificazione della guerra è svolta con particolare efficacia da padre Agostino Gemelli che aveva indicato lo scopo finale del conflitto nell'esaltazione della grandezza nazionale sul presupposto del primato cattolico: «Per noi l'amor di patria si converte cioè nel desiderio fattivo che la patria nostra abbia ad essere cristiana per essere grande e per continuare degnamente le gloriose tradizioni dei secoli scorsi.»[29] P. Gemelli aveva infatti collaborato, da sacerdote e da medico, col Comando supremo dell'Esercito per rafforzare la disciplina dei soldati mediante una fervente propaganda nazionalista associata all'impiego delle pratiche devozionali come sistema d'irreggimentazione e di prevenzione della *devianza* del comportamento militare, ossia contro ogni forma di dissenso o insubordinazione.[30]

Come documenta un noto lavoro di Roberto Morozzo della Rocca, questa strategia di utilizzazione opportunistica della fede come strumento di manipolazione della coscienza viene portata avanti soprattutto grazie alla collaborazione dei cappellani militari, veri e propri ufficiali d'estrazione borghese incaricati di veicolare le verità ufficiali dell'esercito.[31]

[26] Id., Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società, Roma 2001, 255–271.

[27] Cfr. E. Gentile, L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica, in: Storia contemporanea, 26 (1995), 768–774.

[28] Fra i molti contributi su questo argomenti, cfr. U. Mazzone, A religious war? Suggestions from the First World War, in: U. Mazzone (a cura di), Cristianesimo e conflitto in età moderna e contemporanea (Annali di storia dell'esegesi 26/2), Bologna 2009, 237–263.

[29] A. Gemelli, Principio di nazionalità e amor di Patria nella dottrina cattolica, Torino 1918, 67.

[30] A. Gemelli, Il nostro Soldato. Saggi di psicologia militare, Milano 1917; sul tema della psicologia del soldato, cfr. A. Gibelli, Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella grande guerra, in: Movimento operaio e socialista, 3 (1980), 441–464.

[31] R. Morozzo della Rocca, La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1914–1919, Roma 1980.

Il pacifismo nel clero e nel laicato cattolico: la repressione poliziesca

Diverso è il caso dei preti-soldati, semplici sacerdoti, spesso d'origine contadina, reclutati nei ranghi più bassi delle truppe.

Come osserva Morozzo della Rocca, la convivenza in trincea di questi preti con gli altri soldati assumeva spesso i tratti di un'autentica azione pastorale, sebbene informale e anonima, intrisa di sincera comprensione evangelica per i dolori dei propri commilitoni, di cui sapevano ascoltare le più profonde domande interiori sul senso del male, della violenza, della volontà di Dio. Sulla base delle lettere di alcuni di loro, Morozzo riscontra «un'indubbia propaganda pacifista» opposta allo spettacolo delle atrocità della guerra.[32]

Tutto ciò dimostra che, accanto al nazionalismo cattolico, era presente anche un certo pacifismo, espresso in forme diverse, dall'anticonformismo culturale alla non-violenza fino alla disubbidienza civile dei sacerdoti rimasti «in cura d'anime» presso le proprie parrocchie, insofferenti essi stessi alle imposizioni celebrative della sacralizzazione della guerra cui si era sottomessa la maggior parte del clero e contro cui aveva pronunciato parole chiarissime il vescovo di Monopoli, mons. Nicola Monterisi, uno dei più autorevoli prelati della Puglia, fondatore del circolo «Leone XIII». Nella sua nota pastorale del 1917 sulla guerra, egli ammoniva contro certi discorsi ecclesiastici declamati «fino in chiesa [...] e fatti come per meritare gli applausi da corrispondenti di giornali come sopra [Tribuna, Giornale d'Italia, Corriere della Sera e Corriere delle Puglie] e dai loro lettori!. Ah! preghiamo piuttosto costoro che ci lascino soli nel tempio santo di Dio, almeno in quest'ora solenne, per meditare, per piangere, speriamo, per meritare!»[33]

La geografia del clero pacifista (o quanto meno moderatamente patriottico) è molto variegata e indicativa di realtà territoriali alquanto disomogenee fra loro, in cui il differente andamento delle operazioni militari, le specificità culturali delle singole provincie e i diversi orientamenti pastorali delle diocesi condizionano l'atteggiamento di fronte alla guerra.[34]

Comune è però la solidarietà del clero nei confronti dei soldati e delle popolazioni civili; solidarietà che nelle varie zone del paese sembra rispondere più a esigenze locali di salvaguardia delle condizioni minime di convivenza e di tenuta della coesione sociale che non a un disegno ideologico di adesione alla guerra patriottica.

Così nel martoriato Triveneto, principale teatro italiano della furia bellica, l'appello dell'Episcopato alla «resistenza interna» appare, non tanto diretto contro un nemico esterno, quanto a scongiurare il pericolo della disgregazione sociale e garantire così la protezione del tessuto familiare e civile delle popola-

[32] Ivi, 150.

[33] N. Monterisi, Trent'anni di episcopato, monito ed istituzioni, a cura di A. Balducci, Isola del Liri 1950, 72.

[34] Sul clero nelle varie regioni italiane durante la prima guerra mondiale, cfr. L. Bruti Liberati, Il clero italiano nella grande guerra, Roma 1982.

zioni in vista del ritorno della pace e della normalità, mentre in Emilia Romagna, un clero riconosciuto come «dotto e liberale» agisce sul territorio per ammortizzare i costi sociali della guerra attraverso l'assistenza ai mutilati e ai ragazzi dei riformatori.[35] Una simile situazione si presenta nelle Marche, Umbria, Piemonte, Liguria, e soprattutto in Lombardia dove opera, a livello rurale, la corrente democratica cristiana legata alle leghe bianche promosse nel cremonese dal deputato Guido Miglioli o dove è comunque presente – nel bresciano come nelle valli della Valtellina – una tradizione di pensiero economico di orientamento cristiano-sociale malvisto dalle autorità.

Il verbale della prefettura della provincia di Sondrio, per esempio, pur enfatizzando encomiasticamente l'«entusiasmo patriottico» delle masse suscitato dalla predicazione del clero, lamenta appunto il ritorno della «propaganda economica sociale»:

> «Anche durante l'ultimo quadrimestre dell'ora scorso anno 1915 l'azione politica del Clero in questa Provincia ha continuato a mantenersi passiva e circospetta, non spiegando alcuna propaganda di carattere politico, secondando anzi i sentimenti generali del paese in favore della guerra nazionale o di una prossima pace onorevole.
>
> Si è notata perfino da parte del Clero quasi un'ostentazione di entusiasmo patriottico, intesa forse a far dimenticare il precedente atteggiamento in favore dell'alleanza colle potenze Centrali od anche della neutralità, che aveva determinato alcuni provvedimenti a riguardo di sacerdoti di Bormio e di Dubino.
>
> Ad ogni modo è doveroso rilevare che tale atteggiamento del clero ha servito moltissimo a mantenere elevato il sentimento patriottico della popolazione rurale, più ad esso inclinevole, tanto che non si è notata, cessato il primo indirizzo neutralistico manifestato prima della dichiarazione della guerra, alcuna attenuazione o subdola azione, quantunque evidente sia la tendenza a servirsene per l'incremento della propaganda religiosa.
>
> Si notano però alcuni primi accenni ad una ripresa della propaganda economica sociale, promossa dalle Istruzioni emanate dalle Superiori Autorità Ecclesiastiche; ma è a non ritenersi propizio a ciò il momento perché tutta la popolazione è ora assorta nelle maggiori preoccupazioni della guerra che tante ripercussioni hanno nella vita intima delle famiglie tanto moralmente che materialmente.»[36]

In tutte le zone menzionate, le posizioni pacifiste si esprimevano, tuttavia, mai in aperta insubordinazione, a causa del continuo invito rivolto ai sacerdoti, da parte dei vescovi, ad attenersi alla massima prudenza per evitare la risposta punitiva dello Stato.

A esempio, il vescovo di Asti mons. Luigi Spandre, con una lettera al clero del 20 giugno 1915, raccomandava di evitare discorsi compromettenti in occasione dei funerali dei caduti,[37] e il 24 agosto, trasmettendo l'appello del Papa per la pace, ordinava ai sacerdoti di leggerlo dal pulpito senza commenti:

[35] ACS, Min. Int., DG, Fondo Culto, b. 2, Rapporto della prefettura della provincia di Roma del 2 ottobre 1918.

[36] ACS, Min. Int., DG, Fondo Culto, b. 2, Rapporto della prefettura di Sondrio del 7 gennaio 1916.

[37] Diocesi di Asti, Lettera al clero della città e Diocesi. Asti, 20 giugno 1915, 5.

«D'altra parte il pulpito e l'altare non sono certamente luoghi adatti per la politica, e voi, miei dilettissimi, non ignorate che bene spesso una nostra parola non abbastanza ponderata, o che ci sfugga anche con la migliore delle intenzioni, sia facilmente male interpretata da cagionare tal fiata chiacchiere inopportune, maliziose insinuazioni, disturbi ed anche gravi dispiaceri, che un opportuno silenzio può senza dubbio evitare.»[38]

Tuttavia, nonostante queste precauzioni, la sorveglianza poliziesca e gli interventi repressivi di prefetti, procuratori generali e autorità militari s'intensificano con il cronicizzarsi della guerra.

La repressione della macchina statale contro ogni indizio di dissenso ecclesiastico agisce con estrema durezza. Per arrestare un sacerdote o querelarlo spesso bastano dei semplici sospetti di presunto «antipatriottismo» come il rifiuto di benedire le armi, il pronunciamento di omelie impermeabili alle suggestioni della propaganda bellica, la recita di preghiere e invocazioni per la pace, il riferimento compassionevole alle sofferenze dei soldati e alla dolorosa condizione delle loro famiglie. Frequente è il caso di processi a carico di quei religiosi che si fossero rifiutati di consentire l'introduzione in chiesa di bandiere e vessilli propagandistici. Si veda il caso – segnalato dallo stesso card. Gasparri al barone Carlo Monti, direttore generale per il Culto del Ministero dell'interno – del procedimento indetto dal procuratore generale del Re, Schiralli di Viterbo, contro il vescovo di Montefiascone mons. Giovanni Rosi, reo quest'ultimo di aver semplicemente redarguito il proprio canonico per aver «permesso che le associazioni e le scolaresche entrassero in Chiesa con le rispettive bandiere non benedette, anche se nazionali».[39]

È inoltre impossibile denunciare arbitri e processi sommari. La censura si abbatte anche sul prestigioso giornale cattolico di Bologna *L'Avvenire d'Italia*, colpevole di aver sollevato di fronte all'opinione pubblica il caso delle persecuzioni contro alcuni sacerdoti:

«[Tali episodi] Possono in qualche modo accennare ad un po' di reazione latente che serpeggia in alcuni membri del clero a danno del sentimento patriottico nazionale. A parte ciò – la stampa clericale mostrasi animata dallo spirito di concordia nazionale nel presente momento storico – Non troppo bene però posso dire della parte che qui sostiene l'organo clericale militante – cioè l'Avvenire d'Italia, che in ogni occasione di processi contro sacerdoti – grida alla persecuzione ingiusta – mostrando anche acre livore contro l'Autorità. Più d'una volta poi è occorso che

[38] Diocesi di Asti, Lettera al clero della città e Diocesi. Asti, 24 agosto 1915, 1–2.

[39] Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Poz. 896 F. 329, lettera di mons. Rosi al card. Gasparri del 6 febbraio 1917 riguardo il funerale del capitano Albino Colli, durante il quale era stata vietata l'introduzione della bandiera verde della loggia massonica di Montefiascone affiliata alla loggia di Viterbo. La lettera è seguita da una successiva missiva del 16 marzo 1917 del card. Gasparri al barone Carlo Monti, direttore generale per il Culto, in difesa dei religiosi arrestati, definiti «persone degne della più grande stima e pienamente attendibili».

siffatto periodico si ribellò agli ordini della censura quanto a pubblicazione di determinati articoli – che gli erano stati vietati – dando così luogo al sequestro degli stampati e al relativo procedimento penale.»[40]

Il provvedimento punitivo più comune era l'internamento, adottato con effetto immediato e spesso senza il preavviso delle stesse autorità militari e al di fuori del controllo della magistratura, in base al semplice «sospetto» di colpevolezza a prescindere dall'effettivo riscontro della sussistenza di un reato. L'internamento prevedeva il trasferimento dalle zone di guerra verso centri di smistamento (a Novara per gli internati del Nord e a Firenze per quelli del Centro-Sud) con destinazione finale in lontane località meridionali o isolane.[41]

L'internamento poteva colpire un cittadino colpevole soltanto di «tiepidi sentimenti nazionali», di «propaganda deprimente lo spirito pubblico e la resistenza interna» o «perché ritenuto pericoloso per le sue idee sovversive e contrarie alla guerra», per «tendenze disfattiste», «perché la voce pubblica lo designava di sentimenti ostili alla guerra» o «in quanto ritenuto capace di qualunque cattiva azione» e via di seguito. Questi erano appunto i capi di accusa più frequentemente rivolti contro un gran numero di parroci, sacrestani, vescovi, membri delle associazioni cattoliche e politici cristiano-sociali, tutti anticipati dal sospetto di austriacantismo (e ritenuti quindi capaci di spionaggio nei territori occupati[42]).

Internamenti e processi di sacerdoti si moltiplicano soprattutto dopo la Nota del Papa del 1° agosto 1917, quando gli organi di polizia segnaleranno numerosi casi di cosiddetto «disfattismo» e «pacifismo» del clero.

Non a caso la famosa Nota di Benedetto XV, che si appellava alle potenze belligeranti per la ricerca del bene comune entro un spazio ultra-europeo superiore agli egoismi nazionali, era dettata da un profondo convincimento antinazionalista. Un'annotazione a matita dello stesso Pontefice sul testo originale del documento definiva «stoltezza» l'obiettivo di annientare l'avversario, fomentando per reazione propositi di vendetta e interminabili sequenze di morte.[43]

40 ACS, Min. Int., DG, Fondo Culto, b. 2, Rapporto della prefettura della provincia di Bologna del 22 febbraio 1917.

41 G. Procacci, L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza, in: Deportate, esuli, profughe, 5–6 (2006), 34.

42 Accurate ricostruzioni della persecuzione dei sacerdoti e di esponenti di partiti cattolici nelle regioni occupate e di frontiera, cfr. E. Ellero, Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915–ottobre 1917). Sfollamenti coatti ed internamenti, in: Storia contemporanea in Friuli, XVIII/29 (1998), 12ss, 43–69; G. Milocco, «Fratelli d'Italia». Gli internamenti degli Italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra, Udine 2002, 95–100.

43 «In ogni guerra – annotava il Papa – per giungere alla pace si è dovuto smettere il proposito di schiacciare l'avversario: mettere l'avversario in condizione di non più tentare la prova è una stoltezza, perché la prova potrà essere ritentata dopo qualche tempo, sia perché realmente l'avversario ha riconquistate le forze, sia perché ha creduto di averle riacquistate. Le guerre esisteranno non finché vi sarà la sola forza, ma finché vi sarà l'umana cupidigia», cit. in G. De Rosa, Presentazione a I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915–1918, a cura di A. Scottà, Roma 1991, VII e XXV.

In realtà, secondo Gabriele De Rosa, non è la Nota pontificia a innescare gli episodi di resistenza pacifista del clero. Al contrario, sono le informazioni relative agli enormi costi umani e sociali del conflitto, in particolare provenienti dalle diocesi collocate lungo i fronti caldi della battaglia italiana contro l'Austria, che suggeriscono alla Santa Sede l'urgenza di un'azione di pace tesa a conferire forza morale a un nuovo diritto internazionale, ispirato a un principio di nazionalità «libero», equivalente al «principio dell'aspirazione dei popoli».[44] I resoconti dei vescovi del Triveneto, come mons. Luigi Pellizzo di Padova e il patriarca di Venezia Pietro La Fontaine, descrivono con crudo realismo la frantumazione dei legami familiari nelle aree montane frontaliere investite dalle migrazioni dei profughi oltre confine, la dissoluzione di antichi codici morali patriarcali nella condotta lassista e promiscua dei soldati sottratti ai vincoli comunitari della società contadina, l'angoscia quotidiana dei civili per i bombardamenti notturni dell'aviazione nemica.[45]

Gli scambi epistolari con i vescovi del Nord-Est consentono quindi al Papa di constatare gli effetti devastanti e pervasivi della moderna guerra globale:

> «I vescovi – sottolinea De Rosa – scrivono di ciò che avviene nelle città, nei paesi, nei borghi delle loro diocesi a seconda delle operazioni belliche, informano con diversità di accenti delle dimensioni del profugato, del dissolvimento di una serie di comunità civiche, montane o meno, dell'annientamento di intere economie, forniscono notizie alla Santa Sede di eventi militari, che la censura più o meno opportunamente tace, mettono così in condizione il Papa di avere un'informazione di prima mano, diretta, sul teatro del conflitto e di vederne tutti gli effetti dolorosi sulle popolazioni e nelle provincie venete.»[46]

I vescovi si sostituiscono dunque al potere pubblico, ormai in disfacimento, grazie alla sollecitudine dei parroci che si occupano della folla dei fedeli in difficoltà attraverso l'organizzazione di una rete di assistenza.

Il collegamento diretto delle diocesi col proprio territorio, nel dramma delle evacuazioni di massa e della sistemazione dei profughi in strutture di accoglienza, produce l'effetto di una forte riaffermazione del ruolo pubblico della Chiesa, preparando potenzialmente il terreno sociale ad accogliere nel dopoguerra la leadership politica di una nuova classe dirigente cattolica.

Ed è proprio questo dato a offrire una chiave di lettura della durezza repressiva dello Stato nelle operazioni di vigilanza e di censura dell'azione sociale del clero. La valutazione dell'operato della Chiesa è sempre e comunque negativa laddove l'iniziativa ecclesiastica abbia un contenuto politico-sociale, a prescindere dall'orientamento pro o contro la guerra.

La pretesa che i cattolici rinuncino tout court a ogni forma di associazionismo politico-sociale e culturale emerge dai verbali di polizia con profili di vero e proprio Kulturkampf.

[44] Ivi, LIV–LV.
[45] Ivi, XIX, XX.
[46] Ivi, 244.

È quanto risulta anche da un rapporto della prefettura di Caltagirone del primo quadrimestre 1916, in cui è contenuto un richiamo polemico alla presunta azione sabotatrice di alcuni sacerdoti della diocesi calatina ritenuti vicini a Don Luigi Sturzo:

> «Il Clero di questo capoluogo non obbedisce ad unico indirizzo, forse perché manca il freno della disciplina, ed è perciò che sulla condotta politica di esso non si può formulare un giudizio complessivo che ne rispecchi le generali tendenze e il modo di operare.
>
> Certo la maggioranza del basso clero è di sentimenti nettamente antipatriottici – che non dissimula – sentimenti che si estrinsecano in un'azione sorda e subdola, intesa a creare una corrente contraria alla nostra guerra – ciò che riesce facile e di nessun pericolo, quando la perniciosa propaganda si nasconde dietro i precetti evangelici che i sacerdoti sono chiamati a bandire ai fedeli.
>
> Si è a conoscenza di conferenze tenute quasi di nascosto – con i biglietti personali d'invito – nei circoli clericali dal noto sacerdote Sturzo Luigi e nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi dal sac. Chiovè Francesco, conferenze di carattere non religioso, ma politico, in senso contrario alla guerra – e si sa pure di una cauta propaganda fatta nello stesso senso, ed alla sordina, dal sac. Montemagno Giuseppe; però le prove occorrenti a promuovere l'azione penale mancano, né è possibile trovarle perché l'opera nefasta del clero si svolge in un ambiente già disposto a ricevere la mala semente, ed insuscettibile perciò di reazione.»[47]

Ancora più aspro e violento è il giudizio su don Zaccheria Priori legato all'on. Guido Miglioli. Nel rapporto sul secondo quadrimestre 1917 si legge:

> «In base a quanto risulta dalle dianzi accennate relazioni segnalo come non costì siansi avute durante il quadrimestre ultimo scorso riunioni di congressi parrocchiali o diocesani – istituzioni di nuove Associazioni, Banche e Casse Rurali di carattere confessionale, – acquisti di beni al fine occulto di ricostituire case religiose soppresse dalla legge, – biasimevoli criteri didattici educativi nei Seminari.
>
> [...]
>
> Nelle campagne del Circondario di Crema, ove il clero ha grande ed indiscutibile influenza, sarebbe desiderabile esercitasse il medesimo una più larga ed utile azione diretta a spiegare ai contadini le alte finalità della nostra guerra ed a rafforzare così la loro resistenza morale; ma esso evidentemente se ne astiene per un riguardo alla posizione del Pontefice nel conflitto internazionale e per timore di impopolarità presso i contadini stessi, che nella loro totalità sono colà palesemente contrari alla guerra stessa.
>
> Parecchi sacerdoti hanno accennato dal pulpito con parole di ammirazione alla nota Pontificia sulla pace affermandola come unica valevole a far cessare l'immane conflitto. [...]
>
> Il vescovo di Cremona Mons. Cazzani, nei suoi discorsi e scritti ha incessantemente invocato la pace, dimostrando però di desiderarla soltanto per una profonda avversione a qualunque guerra e per amore della umanità sofferente, ma raccomandando tuttavia, obbedienza e fedeltà alla patria e pazienza e costanza nei sacrifici. – Invece il Parroco di Soresina Don Zaccheria Priori, – che è legato a filo doppio all'Onor. Miglioli, Deputato di Soresina e troppo noto per le sue opinioni e per la sua azione contraria alla guerra, – ha esercitata propaganda contro la guerra mede-

[47] ACS, Min. Int., DG, Fondo Culto, b. 2, Rapporto della prefettura della provincia di Caltagirone del 7 maggio 1916.

sima, curando anche la diffusione [...] di una pubblicazione [con cui ...] ha esercitata opera subdola ed antipatriottica, deprimendo, d'accordo coi suoi amici ed accoliti, lo spirito pubblico, suscitando in Soresina frequenti manifestazioni di ostilità alla guerra, abusando del suo ufficio per soffocare il sentimento patriottico di quella popolazione, e violando così i suoi doveri di cittadino e di prete italiano.»[48]

È evidente che la censura e la repressione statali puntino a smantellare/ neutralizzare la rete associativa del mondo cattolico con i suoi strumenti di radicamento sociale e territoriale (congressi parrocchiali e diocesani, banche e casse rurali, case religiose ecc.) prendendo di mira alcuni fra i suoi personaggi politicamente più rappresentativi, come appunto i futuri leader del partito Popolare don Luigi Sturzo e il capo della sinistra interna Guido Miglioli, senza però riconoscere le loro peculiari divergenze nei riguardi della guerra: il primo, favorevole all'intervento per prevenire l'accusa anticlericale di disfattismo contro la patria, allineava i cattolici alle argomentazioni sonniniane e salandrine sulla partecipazione bellica per ragioni di prestigio internazionale dell'Italia;[49] il secondo convinto pacifista cui si deve il famoso slogan «No guerra, ma terra» che aveva mobilitato le classi rurali lombarde su posizioni di aperto antimilitarismo.[50]

Le sole manifestazioni fideistiche tollerate dallo Stato sono invece le devozioni spontanee, i riti e le credenze che, con l'aiuto della Chiesa stessa, potevano contribuire a una psicologia collettiva favorevole all'impresa bellica. La maggior parte del clero aveva aderito infatti a questa prospettiva, nella speranza di favorire in tal modo la rinascita del fervore religioso fra i popoli.

Conclusioni

Tutto questo spiega il salto logico della destra religiosa dal neutralismo all'ardore nazionalista che, durante la grande guerra, segna il passaggio della Chiesa più conservatrice dalla «questione romana» alla sfida della modernità, cioè da una posizione di disimpegno e d'isolamento rispetto allo Stato a una volontà di riconquista dello Stato stesso all'interno di un rinnovato progetto di egemonia cattolica.

Tale progetto era perseguito attraverso una lettura provvidenzialistica del conflitto come evento catartico in riparazione delle colpe della modernità. Nell'esortazione del settembre 1914 Benedetto XV, ad esempio, aveva proposto la tesi del «flagello dell'ira [di Dio], con la quale fa giustizia delle colpe della Nazione»[51] ribadita nella prima enciclica del suo pontificato secondo cui «la vera origine

[48] ACS, Min. Int., DG, Fondo Culto, b. 2, Rapporto della prefettura della provincia di Cremona 23 ottobre 1917.

[49] G. De Rosa, Luigi Sturzo nella storia d'Italia, in: L. Malgeri (a cura di), Luigi Sturzo nella storia d'Italia, Roma 1973, 165.

[50] G. Pardini, Roberto Farinacci. Ovvero della rivoluzione fascista, Firenze 2007, 13.

[51] Benedetto XV, Ad universos orbis catholicos Hortatio, in: Civiltà cattolica, 65,3 (1914), I–IV.

della presente luttuosissima lotta» va rinvenuta nel momento in cui la società ha «lasciato di osservare nell'ordinamento statale le norme e le pratiche della cristiana saggezza, le quali garantivano esse sole la stabilità».[52]

Il quadro teorico della dottrina pontificia si prestava facilmente alla strumentalizzazione degli Episcopati europei, inclini a sottoporre i pronunciamenti del Papa a una deformazione nazionalistica che rovesciava soltanto sul nemico la responsabilità morale del conflitto come abiura da parte del potere politico del magistero della Chiesa. Declinando l'intervento militare dei propri governi in chiave di «guerra giusta», le Chiese locali relegavano così gli appelli pacifisti della Santa Sede alla sola sfera della negoziazione diplomatica suscitando la contrarietà dello stesso Benedetto XV (si veda il braccio di ferro fra il Papa e il card. Giorgio Gusmini, suo successore alla guida della diocesi di Bologna[53]). In definitiva è la stessa ambiguità culturale della posizione della Chiesa di fronte alla modernità che indebolisce internamente il messaggio pacifista del Papa, rendendolo così incapace di scardinare le giustificazioni religiose del conflitto.

Certamente l'azione della diplomazia vaticana successiva alla nota di pace dell'agosto 1917 (in termini di concrete proposte per il disarmo, arbitraggio, libera navigazione dei mari, restituzione di territori invasi, esame del problema balcanico, armeno e polacco) aveva trovato un'eco positiva anche nel fronte pacifista socialista. Il deputato socialista Arnaldo Lucci, intervenendo in Parlamento nella seduta del 20 febbraio 1918, non esitò a riconoscere nell'intervento del Papa un alto valore etico, arrivando a paragonarlo ai 14 punti enunciati dal presidente americano Woodrow Wilson nel gennaio 1918 e a difendere l'iniziativa vaticana dall'accusa di recondito *austrocantismo*:

> «La Nota del Pontefice. Parola alta e solenne della più alta autorità religiosa, essa giunge tardi. Fu accolta dagli umili come balsamo, ma fu dileggiata dai governi e dalla stampa di guerra nei paesi dell'Intesa. [...] Si volle che i rapporti della Santa Sede con l'Austria togliessero a quella nota ogni sincerità e nobiltà del fine [...] Ma la verità non teme artificio; e bisogna riconoscere che tra la Nota del Pontefice e gli ultimi messaggi di Wilson e di Lloyd George non havvi differenza fondamentale.»[54]

Tuttavia, ancora nel 1918, persisteva l'ostinato incoraggiamento ecclesiastico nei confronti della devozione popolare per il Sacro Cuore, indicata come rimedio morale alla detronizzazione di Cristo dalla società, causa originaria della violenza bellica, secondo la lettura penitenziale ed espiatoria della guerra offerta dal Magistero papale.[55] Tutto ciò, facendo pendant con le diverse forme devozionali

[52] Benedetto XV, Enciclica Ad Beatissimi Apostolorum Principis (1 novembre 1914), in: Acta Apostolicae Sedis VI, 565–581

[53] M. Malpensa, Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914–1918). Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici, in: Rivista di storia del cristianesimo, 2 (2006), 385–392.

[54] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, I Sezione, Tornata del 20 febbraio 1918, 15904.

[55] Cfr. F. Fontana, Croce ed armi. L'assistenza spirituale alle forze armate italiane in pace e in guerra. 1915–1955, Torino 1957, 44; A. Zambarbieri, Per la storia della devozione al Sacro

incentivate dai comandi militari fra le truppe (oggetti sacri, ex voto, santini con presunti poteri protettivi al pari degli amuleti apotropaici),[56] andava a ribadire l'efficacia del codice religioso di matrice cattolica in funzione del controllo comportamentale dei soldati. Ne derivava una fondamentale contraddizione nell'atteggiamento cattolico di fronte alla guerra che la stampa pacifista socialista non mancò di biasimare con feroce ironia. Sul periodico socialista *La Rivendicazione* si legge a esempio nel maggio 1918:

> «I clericali non sanno che pesci pigliare [...]. Benedicono i cannoni, augurano la vittoria ciascuno al proprio paese, esaltano la guerra patriottica, partecipano ai governi responsabili, e sparlano a quattro occhi, specialmente in campagna, della guerra e del Governo, dicono la guerra stessa un castigo di Dio, sospirano la pace, mandano le note patetiche [...]. Per cavarsela alla peggio di fronte alle masse, affermano trattarsi di un castigo divino, e pensano così di salvar capra e cavoli [...] In sostanza, in ogni Stato i clericali furono sempre ottimi sudditi: guerraioli con la guerra, pacifisti con la pace; insomma furono e sono sempre dell'opinione del forte, del padrone, del dominante!»[57]

Sebbene questo commento proponga un'evidente semplificazione del profondo travaglio cattolico secondo facili schemi classisti, esso documenta però un oggettivo riacutizzarsi delle tensioni fra socialisti e cattolici durante le fasi finali del conflitto che è facile contestualizzare nella virata nazionalistica che sembra caratterizzare la realtà religiosa dopo la disfatta dell'esercito italiano a Caporetto e la concomitante affermazione del bolscevismo in Russia nell'ottobre del 1917.

In una congiuntura altamente drammatica per le sorti del conflitto, nella quale sembrava soffiare il vento della rivoluzione, le autorità ecclesiastiche si mostrarono accondiscendenti verso la sacralizzazione della guerra favorendo la ripetizione di *preces tempore belli* per la vittoria della patria. È appunto in questa fase che anche l'*Unità cattolica* cambia linea editoriale, passando dai toni accesamente neutralisti a un linguaggio più «calmo e dignitoso» che assumesse una «nota patriotica», come suggerito dallo stesso Benedetto XV all'Arcivescovo di Firenze Alfonso Maria Mistrangelo.[58]

Cuore in Italia tra '800 e '900, in: Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 41 (1987), 361–432; F. De Giorgi, Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al Sacro Cuore, in: Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 48 (1994), 365–459.

56 E. Franzina, Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale, in: M. Isnenghi (a cura di), Operai e contadini nella grande guerra, Bologna 1982, 104–154; M. Valtorta, E io pregavo sempre la Beata vergine di S. Andrea. Religiosità popolare e Grande Guerra in Trentino, in: Archivio Trentino, 1 (2000), 151–163; M. Rettenwander, Mobilitazione dei cuori. Chiesa e religiosità popolare in Tirolo, in: E. Franzina (a cura di), Una trincea chiamata Dolomiti, Udine 2003, 227–243.

57 La Rivendicazione, 25 maggio 1918.

58 P. Mazzuoli, Giornalismo cattolico e cultura intransigente. «L'Unità Cattolica»: le politiche di una gestione (1899–1929), in: Rassegna storica toscana, XLII (1996), 1, 202–217, 220–221; P. Giovannini, Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il «trust» della stampa cattolica, 1907–1918, Milano 2001, 221–222, e 261–305.

Nell'aprile del 1918, quando il ministro di Grazia e giustizia Ettore Sacchi fece diramare una circolare che esortava il clero a svolgere una propaganda religiosa «nell'interesse della patria», molte lettere episcopali, associandosi all'appello governativo, ribadirono il «dovere» dei sacerdoti a cooperare al bene comune «nella dura prova» che il paese affrontava.[59]

Venivano così poste per il dopoguerra le condizioni di quel culto dei caduti e del reducismo che avrebbe avuto un ruolo preponderante nell'affermazione dei fasci di combattimento.

Il 9 febbraio 1919, in occasione del suffragio per i caduti tenutosi nella cattedrale di Firenze, a esempio, l'arcivescovo Mistrangelo non mancherà di invocare la salvezza eterna sui militari morti in battaglia, «eroi» sacrificatisi per «far grande e gloriosa la patria».[60]

In tal modo, nello stesso periodo in cui la Santa Sede permetteva la costituzione del Partito Popolare di don Luigi Sturzo (ritenendo ormai maturo il tempo per un partito cattolico), la ritualizzazione della memoria della guerra appena conclusa assumeva i toni di un nazionalcattolicesimo più funzionale alla massificazione della politica e all'avventura autoritaria[61] che a un esperimento moderato e centrista.[62]

Emerge così la grande contraddizione del pensiero antimoderno della Chiesa che – rifiutando il confronto paritario con le democrazie laiche – si presta infine a essere subordinato e inglobato dentro una *nuova forma di modernità*, dentro cioè la modernità deviata delle Weltanschauung totalitarie che, proprio nel laboratorio della prima guerra mondiale, trovano origine.

Il controllo dello Stato sulla dimensione del culto durante la guerra avrebbe dovuto indurre il mondo cattolico a problematizzare il proprio disegno di ricristianizzazione della società prendendo le distanze dalle religioni nazionali dei paesi in guerra, su cui Ferdinand Ebner ha scritto pagine illuminanti. Il filosofo austriaco ha parlato di *Stilisierung des Kreuzes*, coreograficizzazione della croce, impoverimento della fede a fatto di stile pubblico che riduce il cristianesimo a *Kulturerscheinung* (apparizione culturale); aspetto, questo, caratteristico anche del più contemporaneo pensiero neo-conservatore della società occidentale che tende a «cannibalizzare» *segni e significati* della rivelazione religiosa nelle ideologie dominanti.[63]

59 Bruti Liberati, Il clero italiano (cf. nota 34), 112–138.

60 Cit. in M. Caponi, Una diocesi in Guerra: Firenze (1914–1918), in: Studi storici, 1 (2009), 252.

61 E. Gentile, La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo, Milano 1997, 43–46, 91–103.

62 R. Moro, Nazione, cattolicesimo e regime fascista, in: Rivista di storia del cristianesimo, I, (2004), 1, 129–147.

63 ML. Sergio, Confronto con la fede. Religione civile e identità cristiana nella cultura laica della Costituente, Roma 2007, 119. Sulle religioni secolari e il loro stretto legame col totalitarismo europeo, cfr. id., Le «religioni secolari»: per un bilancio storiografico, in: Sociologia, 2 (XXXIV), 2000, 43–54. Sullo specifico caso italiano, sulla formazione – durante la guerra di Libia – di un pensiero nazionalista di tipo fideistico, alimentato anche dal messia-

Il pacifismo cattolico della prima guerra mondiale non deriva quindi da un'idea astratta antecedente il conflitto, ma viene forgiato nel dramma delle trincee e dei campi profughi, dove la visione quotidiana del dolore suggerisce a una parte del clero, talvolta anche a quello inizialmente interventista, il bisogno di una fede più intima e meno stereotipata, solidale con le sofferenze delle vittime del conflitto ed emancipata dalle dubbie connivenze fra religione e potere politico.

Particolarmente chiara in questo senso è la testimonianza di don Primo Mazzolari, notoriamente uno dei più importanti animatori del movimento pacifista mondiale nella seconda metà del Novecento. Ricordando la sua partecipazione alla grande guerra da prete interventista, scrive:

> «Se invece di dirci che ci sono guerre giuste e guerre ingiuste i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage è inutile sempre, e ci avessero formati ad un'opposizione cristiana chiara, precisa ed audace, invece di partire per il fronte saremmo discesi sulle piazze. E noi, in buona fede, abbiamo creduto che bisognava finirla una buona volta coi prepotenti di ogni risma, e siamo partiti come per una crociata. Perché a noi non importava né Trento né Trieste, né questa né quella revisione di confini; a noi importava fare il punto, chiudere una sedicente civiltà cristiana e preparare una svolta umana della storia.»[64]

Neutralismo e/o pacifismo cattolico nella prima guerra mondiale fra restaurazione, ragioni umanitarie e concezione della modernità

Il primo conflitto mondiale ha costituito per il mondo cattolico un impulso determinante a rimeditare i modi e gli schemi interpretativi della propria presenza politica e a proporsi, nella drammatica prospettiva di un imminente decomposizione del vecchio ordine geopolitico, come protagonista della rinascita morale della società europea. Tuttavia, all'interno del composito universo politico-culturale del mondo cattolico, l'atteggiamento di fronte alla grande guerra rivela presto contrasti, ambiguità e contraddizioni che percorrono trasversalmente entrambi gli schieramenti, sia neutralista che interventista. Anche il pacifismo del clero non sfugge a questa complessità. Il presente articolo intende perciò mappare la multiforme geografia politica del cattolicesimo italiano durante la prima guerra mondiale, con particolare riferimento al fronte neutralista/pacifista, che rappresenta infatti l'avamposto ideologico di una tensione dialettica mai sopita fra religione e modernità, fra Chiesa e Stato liberale, fra ragioni tattico-congiunturali e aspirazioni di rinnovamento con profonde risonanze etiche nella coscienza cristiana.

Benedetto XV – pacifismo cattolico – neutralismo – Episcopati regionali – cappellani militari – Gemelli – Sturzo – Mignoli – prefetture – internamento – liturgie nazionali.

Neutralität und/oder Pazifismus im Katholizismus im Ersten Weltkrieg zwischen Restauration, humanitären Überlegungen und Vorstellungen von der Moderne

Der erste Weltkrieg hat für die katholische Welt einen entscheidenden Impuls dargestellt, die Art und Weise sowie die Schemata der Interpretation für die eigene politische Präsenz neu zu bedenken und sich in der dramatischen Vorausschau auf den immanenten Zerfall der alten geopolitischen Ordnung als einen Vorreiter der moralischen Wiedergeburt der

nismo rivoluzionario del socialismo massimalista, e sul rapporto di questo pensiero «socialista-nazionale» con le origini del fascismo, cfr. Id., Dall'antipartito al partito unico. La crisi della politica in Italia agli inizi del '900, Roma 2002, 105–140.

64 P. Mazzolari, La pieve sull'argine, Milano 1952, 66.

europäischen Gesellschaft einzubringen. Im Inneren des politisch-kulturellen Gesamtgefüges der katholischen Welt jedoch zeigte die Haltung zum grossen Krieg bald Kontraste, Zweideutigkeiten und Widersprüche, die beide Positionen quer durchliefen, die der Neutralität wie die der Intervention. Auch der Pazifismus des Klerus konnte dieser Komplexität nicht entkommen. Vorliegender Artikel versucht daher die vielgestaltige politische Landkarte des italienischen Katholizismus während des Ersten Weltkriegs aufzuzeigen, mit speziellen Bezug auf den Bruch Neutralität/Pazifismus, welcher in der Tat den ideologischen Vorposten einer nie zur Ruhe gekommenen dialektischen Spannung repäsentierte – zwischen Religion und Modernität, zwischen Kirche und liberalem Staat, zwischen taktisch-konjunkturellen Überlegungen und Bestrebungen der Erneuerung mit tiefgehenden ethischen Resonanzen im christlichen Gewissen.

Benedikt XV. – katholischer Pazifismus – Neutralität – regionale Bistümer – Militärkapläne – Gemelli – Sturzo – Mignoli – Präfekturen – Internierung – nationale Liturgien.

Neutralité et/ou pacifisme dans le catholicisme de la Première Guerre mondiale entre restauration, réflexions humanitaires et représentations de la modernité

La Première Guerre mondiale a incité de manière décisive le milieu catholique à reconsidérer la manière et le schéma d'interprétation de sa propre présence politique et, étant donné les perspectives dramatiques du déclin immanent de l'ancien ordre géopolitique, à s'impliquer en tant que précurseur de la renaissance morale de la société européenne. Cependant, au sein de la structure générale politico-culturelle du monde catholique, les positions manifestées ouvertement à l'égard de la Grande Guerre allaient bientôt révéler des contrastes, ambiguïtés et contradictions, aussi bien pour la position de la neutralité que pour celle de l'intervention. Le pacifisme du clergé n'a guère échappé à cette complexité. Le présent article a pour objectif de montrer la carte politique variée du catholicisme italien pendant la Première Guerre mondiale, avec un accent particulier mis sur la rupture neutralité/pacifisme, qui a représenté l'avant-poste idéologique d'une tension dialectique n'ayant jamais trouvé le repos – entre religion et modernité, entre Eglise et Etat libéral, entre réflexions tactiques conjoncturelles et efforts de renouveau avec de profondes résonnances éthiques dans la conscience chrétienne.

Benoît XV – pacifisme catholique – neutralité – évêchés régionaux – aumôniers militaires – Gemelli – Sturzo – Mignoli – préfectures – internement – liturgies nationales.

Neutrality and/or pacifism in Catholicism in the First World War: restoration, humanitarian considerations und ideas of modernity

For the Catholic world the First World War was an urgent stimulus which led the church to rethink its political presence, its political behaviour and interpretations, and to position itself as acting for the moral rebirth of European society in the context of the momentous drama of the fall of the established geopolitical order. Within the political and cultural fabric of the Catholic world however, the public stance on the War was soon beset by differences, ambiguities and contradictions running through the two positions adopted, for neutrality and for pacifist intervention. Despite their pacifism, the clergy could not escape this complexity. The present paper is an attempt to map the elaborate political landscape of Italian Catholicism during the First World War, with special reference to the divide between neutrality and pacifism, a divide which in fact represented the visible evidence of an ideological dialectic that had never completely quietened down, and which opposes religion and modernity, the church and the liberal state, and contrasts tactical and economically-oriented thinking with attempts at a thoroughgoing renewal which might resonate in the Christian ethical conscience.

Benedict XV – Catholic pacifism – neutrality – regional bishoprics – military chaplains – Gemelli – Sturzo – Mignoli – prefectures – internment – national liturgies.

Marialuisa Lucia Sergio, Prof. abilitato in Storia contemporanea, collabora con la Facoltà della Formazione dell'Università Roma Tre.